

Cesare Pavese: le anime del vino e delle colline

Giusi Mainardi

Questo lavoro ha l'obiettivo di indagare come il grande scrittore piemontese ha inteso il vino nelle sue opere e in che modo l'ha trasformato in categoria simbolica e narrativa per realizzare dinamiche di attrazione, di passione, di sofferenza, di consolazione, di dolcezza, di nostalgia, di asprezza, di contrapposizione, di apertura, di identità.

Da anni desideravo studiare e scrivere sul ruolo del vino nelle opere di Cesare Pavese. Trovavo un terreno vasto, complesso, carico di simboli ancestrali, denso di collegamenti col reale e con i riflessi dell'antica mitologia dionisiaca. Non riuscivo mai a mettere punto, a pensare di aver completato questa analisi. Nemmeno ora del resto.

Però desidero cominciare a condividere le riflessioni e le impressioni che sono nate dalla lunga lettura di questo autore dall'anima così profondamente pervasa dalla collina, dalla Langa e dalla sua gente, quella più vera, non trattata in modo facilmente arcaico-romantico, ma nella sua vita autentica di tutti i giorni, nel trascorrere delle stagioni, dei lavori, delle feste, delle ricorrenze, dei ricordi.

Cesare Pavese che in Langa, a Santo Stefano Belbo, era nato il 9 settembre 1908, conosceva molto bene anche Torino, dove ha studiato e lavorato. Rimasto fin da piccolo orfano di padre, abitava con la madre a Reagle, sulla collina di Torino. Ancora in questa città è vissuto da adulto, in casa della sorella Maria, in una stanza stracolma di libri dove scriveva, dormiva, pensava. A Torino frequenta il mitico Liceo classico "Massimo D'Azeglio".

Fu Augusto Monti, il "professore" per antonomasia, il suo

maestro di "materie umanistiche", ma anche di vita. Il professore gli rimase amico ben oltre la fine del ciclo di studi. In quel liceo, sotto la guida di Monti, in quegli anni straordinari e difficili, insieme a Pavese si formarono altre grandi personalità: Leone Ginzburg, Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Tullio Pinelli, Massimo Mila...

Sempre a Torino Pavese si laurea, nel 1930, con una tesi sulla poesia di Walt Whitman, per poi intraprendere una intensa attività di traduttore di opere della letteratura inglese e americana.

Nel 1932 esce la sua traduzione di "Moby Dick" di Melville e di "Riso nero" di Sherwood Anderson. Nel 1934 viene pubblicata la sua traduzione di "Dedalus" di James Joyce, e quella dello splendido "Il 42° parallelo" di Dos Passos. Gli anni successivi lo vedono ancora collaborare con diverse case editrici come traduttore di altre importanti opere fra cui "Un mucchio di quattrini" di Dos Passos, per Mondadori, "Uomini e topi" di Steinbeck, per Bompiani, "L'autobiografia di Alice Tocklas" di Gertrude Stein, "Moll Flanders" di Defoe, "David Copperfield" di Dickens, per Einaudi.

Pavese si legò d'amicizia con persone di grande valore culturale ed umano e visse immerso nelle molte anime di Torino, fra ambienti intellettuali, artistici, popolari, letterari. Osservava questa sua città, sentiva il suo fascino, le sue contraddizioni, le sue attrazioni, i suoi modi di far girare la vita secondo tante diverse strade: gli operai, la borghesia, i caffè del centro e le ordinarie latterie, i begli alberghi e le trattorie, il Po con la sua collina, le montagne in fondo ai corsi...

Conobbe anche l'esperienza del confino, per sospetto antifascismo, e nel 1935 dopo alcuni mesi di carcere fu mandato a Brancaleone Calabro, da dove tornò nel marzo 1936 per



Cesare Pavese (1908 - 1950)